

Ultimi incontri nell'ambito della Mostra sul '68 che è stata prorogata fino al 6 giugno



"Il cielo in una stanza"

Il movimento operaio fu caratterizzato da un'ondata nuova di lotte fino all'"autunno caldo" del '69



Da sinistra Gianni D'Amo, Francesco Ciafaloni e Piergiorgio Bellocchio all'Urban Center (foto Cravedi)

Lavoratori, l'ora del disincanto

Il sociologo Ciafaloni all'Urban Center: «In quattro decenni sempre passi indietro. La speranza sono i giovani e gli immigrati»

PIACENZA - Il movimento del '68 in Italia fu caratterizzato anche da un'ondata nuova di lotte operaie, che culminarono nell'"autunno caldo" del 1969. Il contratto collettivo dei metalmeccanici venne firmato alla fine di quell'anno, quando ormai però con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre una stagione si era definitivamente chiusa.

Cosa il '68 abbia rappresentato per il mondo del lavoro è stato al centro dell'incontro collaterale alla mostra fotografica di Prospero Cravedi sulla Piacenza del periodo (mostra prorogata al 6 giugno), al quale sono intervenuti all'Urban Center il sociologo Francesco Ciafaloni, il saggista Piergiorgio Bellocchio e Gianni D'Amo, di Cittàcomune, che ha curato l'intero ciclo di iniziative, prosecuzione cronologica dell'analisi di momenti della storia d'Italia, di cui recentemente l'associazione politico-culturale aveva già passato in rassegna i decenni dalla Resistenza al '68, attraverso fondamentali riviste: Il Poli-

tecnico, Discussioni, Ragionamenti e Quaderni piacentini.

Proprio su questo ultimo periodico, diretto da Bellocchio, erano apparsi illuminanti contributi di Ciafaloni e Vittorio Rieser (che non ha potuto essere presente l'altra sera), i quali da Torino avevano un contatto diretto con la grande realtà industriale della Fiat.

Originario di Teramo, Ciafaloni si era trasferito nel capoluogo piemontese quando, dopo la scomparsa di Enrico Mattei nel 1962, aveva deciso di lasciare l'Agip dove, giovane ingegnere impegnato nella ricerca, aveva cominciato a occuparsi di sindacato.

«Con la morte di Mattei il settore in cui lavoravo era stato chiuso. Per cui scelsi di licenziarmi». Trovata un'occupazione nell'importante casa editrice scientifica Boringhieri (poi da Einaudi), Ciafaloni ha continuato a osservare e studiare la realtà operaia, collaborando a lungo anche con l'Ires Cgil di Torino, città che ospitava - ha ri-

cordato il sociologo - due mondi operai completamente diversi: «L'universo ordinato e inevoluzione continua dell'Olivetti» e «l'ammasso di manovali della Fiat, espressione di un sistema fordista in cui l'azienda controllava non solo il lavoro, ma anche la vita degli operai».

Del primo modello «furo» Valletta e Veronesi a decretare l'epilogo, quando alla morte di Adriano Olivetti decisero che l'Italia non ce la faceva a sostenere sia l'industria dell'auto sia l'elettromeccanica, poi elettronica». Proseguendo nella sua riflessione di testimone di quegli anni, Ciafaloni ha evidenziato «la straordinaria e inaspettata» partecipazione allo sciopero del 1968 sulle pensioni, facendo notare come allora non si protestasse ancora per le morti in fabbrica per silicosi. Le battaglie per ambienti di lavoro non nocivi sarebbero comunque arrivate presto.

Nel 1970 si giunse all'approvazione dello Statuto generale dei lavoratori, «con il

quale si estendevano i diritti della Costituzione anche all'interno delle fabbriche, dove in precedenza l'operaio veniva considerato solo un dipendente e non un cittadino». A distanza di quattro decenni, su alcuni punti Ciafaloni ha riscontrato un'involuzione: «Si pensava che gli operai sarebbero stati sempre di più, avrebbero guadagnato sempre di più e che le grandi industrie sarebbero state il motore dello sviluppo, invece oggi le troviamo frammentate, delocalizzate e con lavoratori che faticano a trovare un terreno di rivendicazioni comune perché ciascuno con un contratto diverso nella catena dei subappalti».

Per il sociologo, nell'attuale «tragedia culturale del pensiero unico, dell'idea dominante», in cui non si concepiscono dunque confronti tra posizioni diverse, «l'unica speranza può scaturire dai lavoratori giovani e dagli immigrati», oggi però assenti su questioni come la sicurezza e un salario equo.

Anna Anselmi